

«Il Pnrr e l'industria: favoriti solo i campioni nazionali»

Il libro

Brancati: sulla politica industriale manca una rete vera tra imprese

Carmine Fotina

ROMA

Nella rincorsa a *milestones e target*, nella quantificazione di risorse da spendere anno per anno, nell'attesa dei bandi di gara si è persa l'occasione di una riflessione approfondita sulle scelte (e le lacune) del Piano nazionale di ripresa e resilienza in materia di politica industriale. Un contributo in questo senso, improntato a una valutazione piuttosto critica, lo offre il nuovo volume "Ripresa e resilienza? Opportunità e insidie delle nuove politiche industriali" scritto da

Raffaele Brancati e pubblicato da **Donzelli** nella collana Saggine.

Brancati, economista e presidente di Met, centro di ricerca da anni attivo nell'analisi degli incentivi pubblici e delle politiche industriali, mette in evidenza come il Pnrr sia in larga parte una riproposizione di misure già esistenti, seppure rifinanziate. È il caso di Transizione 4.0, dei contratti di sviluppo, dei finanziamenti Simest per l'internazionalizzazione. Ci sono poi i fondi per il riassetto dei centri per il trasferimento tecnologico e interventi dedicati a specifici ambiti come quelli legati alla produzione di energia, alla riduzione dei consumi energetici, alle start-up e alla filiera dei rifiuti. «Ma di fronte alla realizzazione di interventi in campi solitamente non frequentati da quel determinato produttore - osserva Brancati - e quando ci si rivolge a

un tessuto produttivo diffuso di Pmi, a molte imprese meridionali o a quelle localizzate in aree marginali spesso meno attrezzate il mero supporto finanziario non è sufficiente».

La tesi centrale è che gli obiettivi del piano siano distinti in due poli alternativi: misure generalizzate per il supporto pubblico a tutti oppure, al contrario, focus quasi esclusivo sui campioni nazionali, sulle eccellenze nei rispettivi settori che rappresentano meno di un terzo dell'occupazione totale. «I grandi programmi infrastrutturali per i trasporti e le telecomunicazioni, quelli per i progetti nel campo dell'energia o della riqualificazione ambientale - riflette Brancati - impegneranno i rapporti con le poche grandissime imprese presenti nei rispettivi ambiti con progetti rilevanti». Ma senza una rete relazionale vera con

fornitori, subfornitori e centri di ricerca italiani - senza clausole, condizioni o linee guida che la favoriscano e che sono assenti nel Pnrr - il rischio è che non si alimentino le filiere produttive nazionali che si mettono al centro degli obiettivi, facendo lievitare piuttosto scambi di tecnologie e know how con industrie straniere. Con buona pace del made in Italy.

Manca in altre parole nel piano una visione «proattiva», «inclusiva», che possa «sostenere non solo i campioni di oggi, ma i meritevoli che, forse, saranno i campioni di domani». Non c'è un disegno che coinvolga gli innovatori «intermedi», quella classe di imprese italiane, cioè, che nelle indagini annuali Met è stata identificata come quella che negli anni scorsi «ha realizzato progressi e mostrato, nello stesso tempo, criticità e incertezze». Rappresentano il 40% delle

imprese e la metà dell'occupazione attiva, molto spesso presenti al Sud, ma corrono il rischio di restare ai margini degli investimenti del Pnrr, vittime indirette di un disegno che non sembra in grado di «costruire intorno ai grandi obiettivi proposti un'industria (includendo in questo termine anche i servizi) per generare e distribuire ricchezza», che non coinvolge una quantità estesa di

operatori e per questo motivo anziché ridurre potrebbe incrementare squilibri e diseguaglianze oggi presenti nel campo industriale.

Un'impostazione che può risentire inoltre, si pensi in particolare agli interventi per la transizione ecologica, della mancanza di chiarezza sugli interventi di regolazione dei mercati e su quali funzioni attribuire alla domanda pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

